

L'INTERVISTA Lo Stabile di Roma apre stasera con «Ruy Blas». E il direttore artistico racconta la stagione della svolta per il palcoscenico

Ronconi: vince il teatro, perché tornano le passioni

«Hugo e Dostoevskij sempre più attuali. Ma serve la qualità. Il guaio è che tutti fanno tutto»

di EMILIA COSTANTINI

«G»li Stabili sotto accusa? Certi cartelloni possono mancare di fantasia ma, per quanto riguarda le mie scelte, sfido chiunque a ricordare l'ultima volta che ha visto un'opera di Hugo o di Dostoevskij in teatro». Luca Ronconi, direttore artistico dello Stabile di Roma, nel mirino delle polemiche contro il teatro pubblico, apre la stagione stasera con «Ruy Blas» di Victor Hugo, con la sua regia e nella traduzione di Giovanni Raboni. Tra i protagonisti Elisabetta Pozzi e Massimo Popolizio. E si prepara all'altra grossa produzione de «I fratelli Karamazov» di Dostoevskij, sempre con la sua regia e diviso in tre serate: «I lussuriosi», «Il grande inquisitore» e «Un errore giudiziario».

«Vengo spesso accusato di "sprechi" — si difende il regista —. Ma quanti sono in Italia gli spettacoli in cui si scritturano anche 25-30 attori, con tutto il relativo apparato di tecnici? E non è vero che lavoro sempre con gli stessi interpreti, creando delle "compagnie-cricche": sono uno dei pochi che ogni anno seleziona centinaia di attori usciti dalle accademie, facendoli debuttare in grosse produzioni».

— Qualcuno non approva la trasformazione del Teatro di Roma e del Piccolo di Milano in Teatri Nazionali.

«In un Paese come l'Italia, con una grande tradizione teatrale, non può non esistere un Teatro Nazionale che promuova e tuteli il repertorio nazionale. Questo non è un privilegio di categoria, ma la salvaguardia di un patrimonio. Se non vanno bene Roma o Milano, che lo facciano a Chieti o a Canicatt».

«Il pubblico comincia a rifiutare la filosofia del nulla propinata dai programmi televisivi. Vengo accusato di "sprechi", ma quanti spettacoli in Italia scritturano anche 25-30 attori?»



Luca Ronconi e un momento della rappresentazione di «Ruy Blas» di Hugo

Lavori in corso al Teatro Argentina: davanti all'ingresso principale un cantiere aperto, dove sta nascendo una metropolitana leggera; all'interno della sala rifacimento integrale dell'impianto elet-



trico, ma gli operai del Comune avrebbero dovuto iniziare molto prima l'intervento. Così, tra polemiche e calcinacci, il Teatro di Roma inizia la stagione slittando di un mese. E per l'allestimen-

to dei «Fratelli Karamazov» l'Argentina sarà chiuso tra Natale e l'Epifania. «Per forza — spiega il regista —, non disponiamo di una sala prove, quindi siamo costretti a provare sull'unico pal-

coscenico che abbiamo».

— Il teatro popolare, il dramma di Hugo, i «Fratelli Karamazov». Perché tanta voglia di sentimenti a tinte fosche, passioni, tradimenti?

«Perché sono molto at-

tuali. Nel dramma dello scrittore francese, ambientato durante la decadenza della monarchia spagnola a fine Seicento, i temi sono la corruzione dei potenti, il popolo oppresso, l'amore disperato.

Così come nel romanzo di Dostoevskij dove, nella trama intricata della saga familiare, si esalta il bisogno di una nuova spiritualità contro il nichilismo incombente. La mia non è nostalgia del passato, ma consapevolezza che tali sentimenti sono vivi nella realtà contemporanea. Quanto alla scansione in tre serate, l'opera di Dostoevskij nasce proprio come romanzo a puntate. Così ho preferito non ridurre il testo, ma rispettarne la struttura originale: gli spettatori potranno scegliere di vederne una oppure tutte in successione. È un modo di alleggerire un lavoro, altrimenti pesante. Un modo per avvicinare il pubblico».

— Il teatro in tv avvicina il pubblico al palcoscenico?

«No. Semmai può servire come informazione culturale a quelle persone che vivono in zone tagliate fuori dalle grosse campagne di giro».

— Gli spettatori persi dalla tv si rifugiano in teatro o al cinema?

«Il cosiddetto boom del teatro non mi stupisce: è ovvio che l'assuefazione a certi generi di spettacoli, come quelli propinati dal piccolo schermo, generano stanchezza. Ma, se è vero che il pubblico si avvicina al palcoscenico, il teatro deve rispondere con qualità e chiarezza, proposte differenziate per vari tipi di spettatori. Il guaio, da noi, è la confusione: tutti fanno tutto».

— Gli scambi di ruoli: Georges Prefre tempo fa affermava che i registi di prosa non sono adatti a fare la regia di opere liriche, come fa lei.

«In tutto il mondo esiste questa osmosi tra prosa e melodramma, proprio per l'incontro creativo tra parola e musica. Ci sarà un motivo...».